



Il tasso degli occupati è allarmante: il 19,4% tra gli under 25 e solo il 46,7% quello femminile

Giovani e donne pagano di più

Foto Matteini/TM News Infophoto



Staino

MONTI HA
DETTO CHE LA
CRISI È SUPERATA
E CHE L'ITALIA
È SOLIDA!

NON CONFONDERE LE
DICHIARAZIONI UFFICIALI
CON LA PUBBLICITÀ PER
L'ESTREMO ORIENTE...



Il regista



Giacomo Faenza

«In questo modo
non possiamo
neanche
diventare adulti»

La disoccupazione giovanile al 32%. Era ipotizzabile un simile disastro?

«Assolutamente sì. Quando nel 2008, alla vigilia della crisi finanziaria globale, ho girato il documentario "Caro Parlamento" avevo avuto pienamente la percezione di questa situazione».

Nel documentario i giovani precari leggevano gli articoli della Carta, a cominciare dal primo, dimostrando come ormai l'applicazione della Costituzione sia un'utopia... Cosa è cambiato oggi?

«Nulla appunto. Anzi è ancora peggio di ieri. Ma quello che temo, poi, è che questi dati non siano in grado di fotografare davvero la realtà. Basta che un precario con un contratto da tre mesi lo metti nella casella occupato e via... ecco che i numeri sono fasulli. Ma del resto i numeri non servono così tanto per capire l'aria che tira»

E qual è l'aria che tira?

«L'assenza totale di futuro per la nostra generazione. Io ho 41 anni e una figlia di 11. Sono insomma un post giovane. Eppure non possiamo neanche dirci adulti perché non abbiamo potuto avere esperienze. In questo modo non ci ritroviamo gli strumenti giusti per affrontare la complessità della società in cui viviamo. Se penso di pubblicare un libro senza una lettera di accompagnamento vuol dire davvero che non ho capito niente. Eppure continuo a fare la fila.

GA.G.

l'alternativa tra malaoccupazione e inoccupazione (e l'una e l'altra senza paracadute sociale), tra precarietà e «spreco». È il lavoro che non c'è che trasforma anche il lavoro che c'è, su cui nel nostro Paese si scaricano gli ulteriori effetti di un sistema fiscale iniquo e di un welfare squilibrato e incompleto. Una penalizzazione che va dalle forme più o meno occulte di subordinato al lavoro autonomo del piccolo imprenditore (stretto dalla morsa creditizia). Un vasto mondo dove non a caso rilevano ora anche altre statistiche, quelle dei suicidi: il punto di caduta, letteralmente.

A vederla da Sud un altro aspetto rende surreale la discussione sul mercato del lavoro: se per mercato intendessimo un luogo libero e trasparente di incontro tra domanda e offerta, allora dovremmo convenire che il «mercato del lavoro» non esiste, almeno in vaste aree del Paese dominate da scarsa partecipazione, disoccupazione implicita, scoraggiamento e un'intermediazione impropria finalizzata alla manipolazione

dell'accesso all'occupazione. Una politica riformista dovrebbe avere come primo obiettivo quello di intervenire con decisione sul difficile nesso tra formazione e lavoro, fonte di storture e inefficienze. Per quel che è dato saperne ad oggi, la riforma Fornero non incide su un tema che la maggior parte delle Regioni gestisce in maniera gravemente inadeguata.

Infine, in un'economia nazionale che sembra essersi accorta del mondo solo quando ci è entrato in casa sbattendo i cancelli delle fabbriche, con un apparato produttivo debole e incapace di collocarsi nei segmenti competitivi della divisione internazionale del lavoro, che ha trasformato il nostro mercato del lavoro in una triste trincea di ultimi e penultimi, pensare di affrontare la questione della domanda di lavoro con la riforma delle regole appare una prospettiva insufficiente, un'illusione «giuslavoristica». Del resto, lo abbiamo visto nella di crisi: il crollo occupazionale non ha certo trovato ostacoli nelle regole,

compreso il «temibile» art. 18. Se il lavoro in questi anni è stato perdente, e con esso l'intera economia ha perduto, bisogna trovare le forme per rafforzarlo: puntando sul capitale umano e sulla produttività, con politiche che migliorino i servizi pubblici e privati, riattivando la spesa pubblica in conto capitale, utilizzando la leva di politiche industriali innovative, e persino favorendo l'emergere di domanda e offerta di nuovi beni e produzioni sostenibili. Su questi punti dovrà qualificarsi la proposta più volte evocata di un nuovo piano per l'occupazione. Ma allora, forse, la nostra partita riformista, assai più che in una riforma delle regole che in fase recessiva rischia soltanto di «redistribuire la miseria del lavoro di oggi» (per dirla con Fassina), si gioca altrove, provando a sciogliere in senso progressivo la tensione tra stabilità finanziaria e sviluppo che tra Berlino e Parigi rischia di far naufragare l'Europa, spingendo alla deriva la sua frontiera meridionale.